

## FOCUS

*ALESSANDRO ARESU***La rivoluzione dei *social media*?****1. Introduzione.**

Nei paesi in cui le *web sciences* hanno acquistato pieno diritto di cittadinanza accademico, giornalistico e politico, è all'ordine del giorno un dibattito sull'impatto della *information society* e del nuovo ruolo della rete nella società, da misurare in conseguenze editoriali e cognitive, oltre al ben noto e ormai innegabile impatto economico<sup>1</sup>. Se dobbiamo percorrere a volo d'uccello questi temi, possiamo cogliere tre macro-approcci fondamentali:

- a) mai come prima (l'era digitale è una "rivoluzione" che cambia tutto);
- b) mai come ieri (l'era digitale è una sciagura, che ci renderà stupidi);
- c) come al solito (l'era digitale non cambia le regole del gioco).

Una categoria specifica di questi ragionamenti riguarda l'impatto politico dei *social media*, che tra il 2010 e il 2011 ha ricevuto una notevole attenzione, dando corpo a una vasta letteratura. Per analizzare l'impatto dei *social media* sulla stagione delle "rivoluzioni arabe" del 2011, cercheremo perciò di: a) riprendere i tratti fonda-

---

<sup>1</sup> Un catalogo ragionato delle differenti opinioni si può ritrovare in *The Next Digital Decade*, raccolta di studi pubblicata dal *think-tank* TechFreedom (disponibile all'indirizzo <http://nextdigitaldecade.com/2011/01/07/book-available-online-read-download-or-purchase-ebook-coming-soon>). [Tutti i link richiamati in queste note sono stati verificati in data 13/03/2011].

mentali di quella letteratura; b) analizzare la novità della protesta del 2011; c) allargare il discorso all'impatto geopolitico della rete; d) considerare il ruolo dei media tradizionali e in particolare di Al Jazeera; e) concludere, evidenziando le questioni ancora aperte.

## 2. Twitter può fare la rivoluzione?

L'occasione in cui l'impatto politico dei *social media* si è presentato con forza all'attenzione globale è stata l'abortita "rivoluzione verde" del 2009, scoppiata nelle strade iraniane il 15 giugno di seguito alle elezioni del 12 giugno. Se in quel contesto Internet e i *social media* sono stati un fattore determinante per la mobilitazione popolare, le proteste degli iraniani legati a Mousavi (candidato sconfitto alle elezioni) non hanno sconfitto il regime degli ayatollah. La rivoluzione di Twitter non è riuscita e il regime non è stato abbattuto dal "vincolo esterno" della solidarietà della rete occidentale. In quel contesto la "società civile globale" e "l'opinione pubblica globale" parevano, a un'osservazione realistica dei fatti, fantasmi irrilevanti delle dinamiche concrete della politica internazionale. Una visione critica della vicenda iraniana non apparteneva soltanto ai critici della tecnologia (macro-approccio b) o a chi la giudica irrilevante (macro-approccio c). Un articolo firmato da studiosi del "Berkman Center for Internet and Society" dell'Università di Harvard, impegnati nel progetto *Internet and Democracy*, si muoveva in un terreno simile, sminuendo l'entusiasmo di una nuova rivoluzione fuori dai vincoli tradizionali delle aspettative materiali e dell'organizzazione gerarchica, misurabile esclusivamente nelle dinamiche di scambio e condivisione che caratterizzano la logica della rete:

*The 140 characters allowed in a tweet are not the end of politics as we know it – and at times can even play into the hands of hard-line regimes. No amount of Twittering will force Iran's leaders to change course, as supreme leader Ayatollah Ali Khamenei made clear Friday with his rebuke of the protesters, reportedly followed by the security forces' use of tear gas, batons, water cannons and*

*gunfire to break up demonstrations yesterday. In Iran, as elsewhere, if true revolution is coming, it must happen offline.*<sup>2</sup>

Inoltre, se si riconosce alla rete una forza di forum permanente delle opinioni e catalizzatore della condivisione e della partecipazione politica popolare, si deve riconoscere allo stesso tempo che tale strumento può essere utilizzato anche dai regimi stessi, come mostra un altro studio del “Berkman Center”<sup>3</sup>. La vera rivoluzione deve avvenire nelle strade, e non dietro un computer. Senza una forza reale in grado di contrapporsi al potere costituito, non si può immaginare che il cambiamento politico si materializzi magicamente.

Malcolm Gladwell, giornalista del «New Yorker», a fine 2010 riportava all’attenzione il tema del limite delle “reti”, considerando e utilizzando i lavori di Evgeny Morozov (che faceva partire la sua analisi dalla rivolta in Moldavia) contro gli “utopisti digitali”<sup>4</sup>. A detta di Gladwell, le reti sono un collettore e connettore di informazioni a partire dalle nostre conoscenze allargate (fenomeno che, a tutti i livelli, è osservabile attraverso Facebook), ma vi sono compiti che le reti non sono in grado di assolvere, proprio per l’assenza di una leadership centrale e di linee di autorità precise. Queste caratteristiche inficiano la loro capacità di costruire un consenso spendibile nella vita reale per obiettivi chiari. La politica in rete, in breve, è per Gladwell costitutivamente carente di pensiero strategi-

---

<sup>2</sup> J. Palfrey, B. Etling e R. Faris, *Reading Twitter in Tehran? Why the real revolution is on the streets – and offline*, «Washington Post», 21/06/2009, disponibile all’indirizzo <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2009/06/19/AR2009061901598.html>.

<sup>3</sup> J. Kelly e B. Etling, *Mapping Iran’s Online Public: Politics and Culture in the Persian Blogosphere*, in *Internet & Democracy Case Study Series* April 2008, disponibile all’indirizzo [http://cyber.law.harvard.edu/publications/2008/Mapping\\_Irans\\_Online\\_Public](http://cyber.law.harvard.edu/publications/2008/Mapping_Irans_Online_Public). Sul ruolo dello stato nella governance di Internet, si vedano anzitutto D. W. Drezner, *The Global Governance of the Internet: Bringing the State Back In*, *Political Science Quarterly* 119 (autunno 2004): 477-498; J. Goldsmith e T. Wu, *Who Controls the Internet?* (Oxford University Press, New York 2006).

<sup>4</sup> Per una riflessione complessiva si veda E. Morozov, *The Net Delusion*, Allen Lane, London 2011.

co, e una rivoluzione senza strategia è impossibile<sup>5</sup>. Clay Shirky ha risposto a queste analisi nel saggio *Potere politico dei social media* il quale, essendo stato pubblicato da «Foreign affairs»<sup>6</sup>, ha decretato un'accettazione *mainstream* delle analisi dei commentatori dei social media. A detta di Morozov, tuttavia, lo slogan degli entusiasti della rete – “l'informazione vuole essere libera” – deve confrontarsi con l'utilizzo che gli stessi sistemi autoritari possono fare delle nuove tecnologie in termini di propaganda e di limitazione. Una “Dottrina Google” per cui il modello *Do no evil* viene esteso a livello globale per combattere attivamente i soprusi dei dittatori del mondo e far vincere il “bene”, secondo Morozov, pecca di radicale ingenuità. Così come la retorica dell'onda tecnologica libertaria deve confrontarsi con il ruolo della programmazione pubblica nella storia della Silicon Valley<sup>7</sup>, così pensare che con un “mi piace” sotto il volto di Neda o Sakineh si possa effettivamente cambiare il mondo con un effetto a cascata è una semplificazione. Anzi, per Morozov quest'ingenuità è un danno per la cittadinanza, dacché comporta una pacificazione attraverso la rete delle istanze conflittuali presenti nella società<sup>8</sup>.

Per muoverci oltre questo dibattito nella comprensione degli episodi del Nord Africa, è il caso di ricordare che le tecnologie non si muovono in un vuoto, ma possono dare voce alla condivisione del

---

<sup>5</sup> Per l'articolo di Gladwell si veda: «The New Yorker», 10/04/2010, disponibile all'indirizzo [http://www.newyorker.com/reporting/2010/10/04/101004fa\\_fact\\_gladwell](http://www.newyorker.com/reporting/2010/10/04/101004fa_fact_gladwell). Il dibattito è stato ripreso su «The Economist» ([http://www.economist.com/blogs/democracyinamerica/2010/09/social\\_networks](http://www.economist.com/blogs/democracyinamerica/2010/09/social_networks)) e da «Wired», che critica l'appropriazione di Gladwell della celebre analisi delle reti sociali di Mark Granovetter (J. Lehrer, *Weak Ties, Twitter and Revolution*, 29/09/2010: <http://www.wired.com/wiredscience/2010/09/weak-ties-twitter-and-revolutions/>).

<sup>6</sup> Di Shirky si vedano *Uno per uno tutti per tutti*, Codice, Genova 2009; *Surplus cognitivo*, Codice, Genova 2010.

<sup>7</sup> Sul ruolo degli interventi pubblici nella Silicon Valley, si veda almeno J. Lerner, *Boulevard of Broken Dreams: Why Public Efforts to Boost Entrepreneurship and Venture Capital Have Failed — and What to Do About It*, Princeton University Press, Princeton 2009.

<sup>8</sup> La domanda “Internet è nella sua essenza una forza per la democrazia?” è stata affrontata da «The Economist» partendo dalle posizioni contrapposte di Morozov e Palfrey (<http://www.economist.com/debate/overview/196/>).

mancato sviluppo economico diffuso e del rifiuto di una politica debole della stabilità a tutti i costi e della successione. In particolare, il fattore demografico è essenziale per l'eventuale effetto-cascata, per l'utilizzo dei *social media* e più in generale per l'alfabetizzazione tecnologica diffusa tra grandi masse della popolazione. Anche l'impatto di Wikileaks<sup>9</sup> diventa più significativo se l'esposizione pubblica dei segreti del potere entra a far parte della vita quotidiana e di un discorso pubblico sempre più esteso e non convenzionale.

### 3. Prevedere la rivoluzione.

La risposta “viva” ai dubbi degli scettici si è avuta in particolare con le proteste del Cairo, che hanno portato – pacificamente – alla fine del regime trentennale di Mubarak, costituendo, per ora, l'evento più rilevante a livello geopolitico nella stagione delle “rivoluzioni arabe” cominciate in Tunisia. Nei fatti d'Egitto abbiamo assistito, in particolare, a:

- a) un effetto a cascata internazionale: la propagazione della protesta seguita al gesto disperato del venditore ambulante tunisino Mohamed Bouazizi, dandosi fuoco dopo la confisca di tutte le sue merci da parte della polizia e morto il 4 gennaio 2011 a causa delle ustioni riportate;
- b) un effetto a cascata nazionale: la propagazione della protesta seguita alla morte di Khaled Said nel giugno 2010<sup>10</sup>, che ha acquistato una nuova forza ed è stata amplificata dalle vicende tunisine;
- c) un intervento concreto degli operatori tecnologici: tra i leader della protesta spicca Wael Ghonim, dirigente di Google e fondatore della pagina Facebook “We are all Khaled Said”<sup>11</sup>;

<sup>9</sup> Per una prima ricognizione sul tema si veda F. Heisbourg, *Leaks and Lessons*, *Survival*, 53, 1 (2011), 207-215.

<sup>10</sup> L'episodio è ripreso anche in B. Etling, R. Faris e J. Palfrey, *Political Change in the Digital Age: The Fragility and Promise of Online Organizing*, SAIS Review, Estate-Autunno 2010.

<sup>11</sup> Per un'analisi puntuale dei *social media* nelle notizie dell'informazione egiziana rimando a K. Corrick, *What role did social media play in the news coverage of*

- d) Una capacità della rivoluzione di sovrastare il processo politico tradizionale, che rimane invece spaesato ed è fin dall'inizio costretto sulla difensiva.

Nell'interpretazione degli eventi tunisini, poi egiziani e libici (con l'incognita che tuttora caratterizza l'instabilità della regione), è stata sollevata la domanda sul "potere di previsione" della politologia rispetto a vicende che sembrano ricadere nell'imprevedibilità o, peggio, nella disattenzione strategica dei governi<sup>12</sup>. Se sembra plausibile l'argomento della sottovalutazione strategica, è falso sostenere che non vi sia stata in assoluto una previsione della rivoluzione. Anzi, proprio la mancata capacità di leggere gli eventi deve riportare al centro l'interazione tra la società e la tecnologia, su cui, come vedremo, disponevamo di alcuni studi importanti<sup>13</sup>, che non sono stati adeguatamente considerati. L'esempio più notevole è il lavoro di Philip N. Howard<sup>14</sup>, direttore del "Project on Information Technology and Political Islam" dell'università di Washington. Howard, partendo da una metodologia di comunicazione politica, dà sostanza al suo argomento considerando l'impatto delle nuove tecnologie dell'informazione e dei cambiamenti della comunicazione nei processi democratici, a partire dall'utilizzo dei telefoni cellulari nelle mobilitazioni contro Suharto in Indonesia nel 1998. Howard racconta l'evoluzione tecnologica del mondo musulmano

---

*2011 Egypt Revolution*, 25/02/2011, disponibile all'indirizzo <http://kathryncorrick.co.uk/2011/02/25/what-role-did-social-media-play-in-the-news-coverage-of-2011-egyptian-revolution/>.

<sup>12</sup> M. Dassù, *La crisi del regime Mubarak (e quella dei nostri politologi)*, «La Stampa», 31/01/2011. Compara *Top Risks 2011*, Eurasia Group, disponibile all'indirizzo <http://www.eurasiagroup.net/pages/top-risks>; S. M. Walt, *Why the Tunisian Revolution won't spread*, «Foreign Policy», 16/01/2011 ([http://walt.foreignpolicy.com/posts/2011/01/15/why\\_the\\_tunisian\\_revolution\\_wont\\_spread](http://walt.foreignpolicy.com/posts/2011/01/15/why_the_tunisian_revolution_wont_spread)).

<sup>13</sup> Si considerino gli studi di Gary R. Bunt, lo studioso che con *iMuslims: Rewiring the House of Islam* (University of North Carolina Press, Chapel Hill 2009) ha fornito una ricognizione sistematica dell'opinione pubblica musulmana nella blogosfera e nei *social media*.

<sup>14</sup> P. N. Howard, *The Digital Origins of Dictatorship and Democracy. Information Technology and Political Islam*, Oxford University Press, Oxford 2011.



nei termini – documentabili<sup>15</sup> – di un’opportunità politica, derivata da un’accelerazione esponenziale che non è stata intuita dalle élite di governo, le quali non riescono a stare dietro al cambiamento radicale dell’infrastruttura della comunicazione politica con cui dovrebbero avere a che fare. È la stessa crescita della diffusione ICT nelle giovani popolazioni musulmane a condurre l’autore ad affermare che “parlare di rivoluzione non è inappropriato”<sup>16</sup>. Howard dà una lettura complessiva della stessa vicenda iraniana che si discosta da quelle che abbiamo analizzato in precedenza, e conclude che “le democrazie islamiche nasceranno digitali”<sup>17</sup>. I motivi fondamentali di questa cesura, capace di interagire con efficacia con le dinamiche globali e materiali, sono la trasformazione della sfera pubblica e del discorso politico nei paesi musulmani attraverso la rete, con un’attenzione decisiva per le correnti democratiche del pensiero islamico, e la formazione di una nuova identità transnazionale musulmana, con l’appartenenza a una *umma* di rete. Una comunità di relazione, che muove secondo categorie non comprensibili secondo le tradizionali osservazioni politologiche o pubblicistiche post 11 settembre, concentrate esclusivamente sul discorso estremistico o terroristico, e incapaci di considerare adeguatamente le altre porzioni (peraltro maggioritarie) dell’attivismo digitale del mondo musulmano<sup>18</sup>. Forte della verifica sul campo dei suoi spunti di ricerca, Howard ha ripreso la sua argomentazione all’indomani degli eventi

---

<sup>15</sup> On average, since 200, the number of internet users in Muslim countries doubled every 8 months. In non-Muslim developing countries, the internet population grew at a somewhat slower pace, and doubled every 16 months” (Ibidem, 37).

<sup>16</sup> Ibid., 38.

<sup>17</sup> Ibid., 12.

<sup>18</sup> È un punto sottolineato anche da un altro studio del “Berkman Center”: B. Etling, J. Kelly, R. Faris e J. Palfrey, *Mapping the Arabic Blogosphere: Politics, Culture, and Dissent*, Berkman Center Research Publication n. 2009-06. Si consideri anche un altro intervento di Howard: *Egypt Elections: Muslim Brotherhood Loses, Internet Wins*, «The Huffington Post», 3/12/2010. Sull’assenza di attenzione concreta per le nuove dinamiche dell’attivismo digitale e per la politica di rete è possibile criticare anche il tradizionale approccio della regione dell’amministrazione Bush Jr.

egiziani, individuando tre cesure fondamentali che ci permettiamo di riportare:

*First, digital media are social networks. It matters not whether social mobilization occurs face to face over a lunch counter or through a short text message sent by mobile phones. It has become a false dichotomy to describe strong ties as being face to face communications and weak ties as being short text messages. The personal decision to face rubber bullets and tear gas is only ever taken when appeals for solidarity come through social networks. Images of friends and family being beaten by security services draw people into the streets. Increasingly, those appeals come digitally, as wall posts, tweets and pixilated YouTube videos hastily recorded by mobile phones.*

*Second, the significant structural change in how political life is organized is not so much about new connections between the West and the Arab Street, but about connections between Arab Streets. The digital storytelling by average Tunisians is what spread across North Africa and the Middle East. Protesters in Tunisia and Egypt used social media to link up. Telling stories about their shared grievances and sense of desperation became much of the content flowing over these networks. Eventually, such content spilled over the social networks that transcended national boundaries. The cascade effect, however, wasn't simply that shared grievances spread from Tunis to Cairo. Instead, it was the inspiring story of success — overthrowing Ben Ali — that spilled over networks of family and friends that stretch from Morocco to Jordan. [...]*

*Third, the content that seems to have the biggest cascading effect over digital media is personal, not ideological. In most previous social upheavals and political revolutions, there is an ideologically driven opposition that topples a dictator from another part of the political spectrum. Radical socialists, left-leaning union leaders or a Marxist army from the countryside would lead a popular revolt. Or religious conservatives or right-wing generals would lead a coup. But most of the reports from the ground suggest that these rebellions are largely leaderless and without traditional ideological*



*labels. The political parties — and religious fundamentalists — are bit players*<sup>19</sup>.

Il lavoro di Howard, perciò, permette di guardare al cambiamento del mondo arabo analizzando la reale distinzione che le reti sociali hanno portato in questi eventi. Peraltro, non esclude la necessità di cogliere le dinamiche economiche, geografiche, religiose, storiche e di lunga durata della rivoluzione egiziana<sup>20</sup> ma sottolinea gli elementi di reale novità in cui la geopolitica dei social media – e, più in generale, della tecnologia – ha svolto un ruolo determinante.

#### **4. L'impatto geopolitico della rete.**

Dobbiamo ricordare che le strategie commerciali dei giganti della rete non sono neutrali dal punto di vista geopolitico. Attori come Facebook, Google e Twitter possono diventare potenziali protagonisti del cambiamento. Già durante la rivolta iraniana, c'è stato un intervento di Google e Facebook<sup>21</sup>. Tra queste modalità di diffusione e raccolta dell'informazione, certamente Google – per il suo carattere più strutturato, in termini di organizzazione aziendale e di rapporto coi governi – merita la massima attenzione, per cogliere le evoluzioni possibili di quella che è stata definita “politica della ricerca”<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> P. N. Howard, *The Cascading Effects of the Arab Spring*, Miller-McCune, 23/02/2011, disponibile all'indirizzo <http://www.miller-mccune.com/politics/the-cascading-effects-of-the-arab-spring-28575/>.

<sup>20</sup> R. Zaretsky, *Egypt and the Longue Durée. What Braudel Has to Teach About the Crisis*, «Foreign Affairs», 10/02/2011, disponibile all'indirizzo [http://www.foreignaffairs.com/articles/67393/robert-zaretsky/egypt-and-the-longue-duree?cid=rss-rss\\_xml-egypt\\_and\\_the\\_longue\\_duree-000000](http://www.foreignaffairs.com/articles/67393/robert-zaretsky/egypt-and-the-longue-duree?cid=rss-rss_xml-egypt_and_the_longue_duree-000000). Sui Fratelli Musulmani si veda M. Lynch, *Young Brothers in Cyberspace*, Middle East Report, N. 245, The Politics of Youth (Inverno 2007), 26-33.

<sup>21</sup> “Barely a week after the protest marches had begun, Google fast-tracked the development of a Farsi-language translator, and Facebook rushed out a beta translation of its content into Farsi. Both companies were hoping to serve the Persian – and global – online audience eager to communicate about events in Iran” (P. N. Howard, *The Digital Origins*, cit., p. 7).

<sup>22</sup> Si veda L. Granka, *The Politics of Search: A Decade Retrospective*, The Information Society, 26: 5 (2010), 364-374.

Si può considerare Google una potenza compiuta dell'età dell'informazione<sup>23</sup>: i post del “Google Public Policy Blog”, e degli altri organi attraverso cui il motore di ricerca fa sentire la sua voce, acquistano talvolta lo status di strumenti diplomatici. L'esempio classico è ormai la comunicazione di inizio gennaio 2010 in cui Google annunciava il ritiro dalla Cina, ma ritroviamo questo carattere anche in altri documenti ufficiali come il recente *Enabling Trade in the Era of Information Technologies: Breaking Down Barriers to the Free Flow of Information*<sup>24</sup>, in cui l'argomento economico del libero accesso all'informazione ha una chiara relazione con l'opportunità politica.

Più in generale, l'espansione dei motori di ricerca e dei *social media* – e la prevalenza di alcuni rispetto ad altri – ha un risvolto geopolitico perché costruisce una mappa del mondo. Nei limiti in cui le porzioni del globo vengono “conquistate” da un'azienda, allora aumenta esponenzialmente il suo potere di: a) dall'alto, prendere decisioni rilevanti per quel Paese; b) dal basso, fornire uno strumento di mobilitazione e collaborazione alla popolazione. Nel momento in cui un attore è prevalente, come Google per i motori di ricerca, e come Facebook per i *social network*, possiamo assumere un ruolo geopolitico di questi attori. Come mostrano le mappe di Vincenzo Cosenza, Facebook “conquista” nazioni proprio come, nella rappresentazione cinematografica di Aaron Sorkin, Mark Zuckerberg e i suoi compagni di classe conquistavano le università<sup>25</sup>. E la coscienza di Google come strumento di potenza è fortemente presente nei suoi oppositori, come si può evincere dal rapporto con il governo cinese che, tra alti e bassi legati anche alla promozione del motore di

---

<sup>23</sup> Si può utilizzare la formula di “impero dell'informazione”, anche se qui non si ha la possibilità di approfondirla. Si veda T. Wu, *The Master Switch*, Knopf, New York 2010.

<sup>24</sup> Così Google, nel rapporto con la Cina, si muove nel solco tracciato dalla visita di Obama a Pechino nel 2009. Mi permetto di richiamare, a questo proposito, A. Aresu, *Obama alla fine del viaggio*, 18/11/2009, «Limesonline», disponibile all'indirizzo <http://temi.repubblica.it/limes/obama-alla-fine-del-viaggio/8608>.

<sup>25</sup> Si vedano le mappe, a partire dal 2009, riportate in <http://www.vincos.it/world-map-of-social-networks/>.

ricerca cinese Baidu (leader del mercato cinese), ha previsto anche una controffensiva (non a caso giunta all'indomani delle rivoluzioni del mondo arabo) in cui l'azienda di Mountain View è stata paragonata alla Compagnia delle Indie Orientali inglese, e quindi accusata di voler causare un nuovo "secolo di umiliazione" cinese<sup>26</sup>.

## 5. Il fattore Al Jazeera.

La rete televisiva del Qatar è stata un attore esterno (con Al Jazeera English, in particolare) e allo tempo interno degli eventi delle rivolte, e per questo il suo ruolo e la sua interazione coi social media devono essere considerati. Fin dalle proteste contro Ben Ali, i manifestanti hanno portato in piazza i cartelli "Grazie, Al Jazeera". Philip Seib, direttore del "Center on Public Diplomacy" della USC e autore del fondamentale *The Al Jazeera Effect*<sup>27</sup>, ha analizzato in ottica comparata gli effetti dei canali televisivi sulle relazioni internazionali, a partire dagli anni '30. Si sofferma poi sul panorama attuale, dalla creazione di France 24 a Russia Today e CCTV-9. Ma la maggior parte della sua attenzione è dedicata al caso unico di Al Jazeera, ai suoi conflitti con le autorità dei paesi arabi, al supporto che riceve dalla diaspora araba, fino a una conclusione temporanea che vale la pena di riprendere:

*A case can be made that Al Jazeera should be regarded as a virtual state in itself - an Arab and perhaps Islamic state that cannot be found on conventional maps but that is nonetheless real in a virtual sense. If that is accepted, even tentatively, it adds a new dimension to the consideration of political effects of transnational broadcasting.*

*Further, the Al Jazeera channels - Arabic and English today, perhaps Urdu, Turkish, and more in the future - could be a platform for fostering a virtual ummah by providing*

---

<sup>26</sup> D. Bandurski, *Opium wars and the perfidy of Google*, 06/03/2001, China Media Project, <http://cmp.hku.hk/2011/03/06/10596/>.

<sup>27</sup> P. Seib, *The Al Jazeera Effect*, Potomac, Dulles, VA, 2008.

*an unprecedented level of connectivity among Muslims worldwide*<sup>28</sup>.

L'ipotesi di Seib è stata verificata sul campo nel 2011, tenendo conto di alcuni fattori, su cui si è soffermata anche l'analisi approfondita di Charlie Beckett<sup>29</sup>. In particolare:

- a) Al Jazeera ha una linea politica (come si vede dalla popolarità che il canale ha raggiunto a partire dalla seconda intifada e da scelte editoriali come la divulgazione dei "Palestinian Papers"), ma ciò non lede la sua credibilità, come sembrava avvenire all'inizio del decennio precedente per la paranoia politica che ha caratterizzato i rapporti tra Stati Uniti e mondo musulmano;
- b) i servizi e le interviste sono coinvolgenti. La differenza con canali di *public diplomacy* è spesso significativa. Al Jazeera English si esprime attraverso tecniche avanzate di giornalismo di inchiesta e di opinione;
- c) Al Jazeera fornisce un vero e proprio osservatorio sul mondo arabo, con diversi gradi di approfondimento, che vanno dai blog, ai filmati, a un centro studi accessibile online in inglese;
- d) Al Jazeera è un fenomeno eminentemente *transmediale*, cioè è in grado di integrare i diversi mondi dell'informazione. Connette la televisione con i nuovi media e incrocia le nuove abitudini dei musulmani. Tra le iniziative in questo senso si considerino la *Transparency Unit*, vero e proprio modello "interno" di WikiLeaks, e la *dashboard* Twitter di recente apertura per monitorare le informazioni sulla regione in tempo reale<sup>30</sup>.

Perciò, Al Jazeera come *network* televisivo (e, più in generale, come forma-network transnazionale) si fa portavoce di un'evoluzione del "panarabismo" che non possiamo né sminuire né valutare attraverso vecchie categorie, razziste e irresponsabili. Seguire e stu-

---

<sup>28</sup> Id., *Transnational Journalism, Public Diplomacy, And Virtual States*, *Journalism Studies*, 11, 5, (2010), 741-742.

<sup>29</sup> C. Beckett, *Al Jazeera: Leading The Citizen Media Revolution*, 25/02/2001, <http://www.charliebeckett.org/?p=4091>.

<sup>30</sup> Si veda <http://blogs.aljazeera.net/twitter-dashboard>.

diare Al Jazeera, oggi, significa affrontare il futuro del giornalismo e della *public diplomacy* nel contesto dell'informazione mediterranea e oltre<sup>31</sup>. Per questo ha catturato un'attenzione sempre più crescente nella diplomazia internazionale. Vanno interpretate in questo senso le affermazioni di Hillary Clinton davanti al "Senate Foreign Relations Committee nella discussione" su *National Security & Foreign Policy Priorities in the FY 2011 International Affairs Budget* del 2 marzo 2011, in cui il Segretario di Stato ha affermato che gli Stati Uniti stanno perdendo una guerra globale dell'informazione, in cui una realtà come Al Jazeera vince perché dà vere notizie. Questo cambiamento di paradigma è degno di nota, per una televisione un tempo considerata "megafono di Bin Laden"<sup>32</sup>.

## 6. Conclusione

Il centro di conferenze / *think-tank* fondato da Chris Anderson, TED, ha organizzato una TEDx conference al Cairo il 1 marzo. La conferenza TEDx del Cairo ha svolto il ruolo che, in un'altra epoca, sarebbe stato dedicato a un summit ristretto. Invece, tutto è disponibile su YouTube. Questo cambiamento della diplomazia e della politica internazionale, sebbene non elimini gli attori tradizionali e i giornalisti, è reale, in chi fa le rivoluzioni e in chi le commenta. La rivista «Foreign Policy», per esempio, pubblica un *eBook* sul cambiamento del mondo arabo, mentre il cambiamento è ancora in corso. Nell'accelerazione in corso, per parafrasare la celebre frase di Zhou Enlai sulla Rivoluzione Francese, non è mai troppo presto per giudicare.

---

<sup>31</sup> Si veda F. Astorri, *Medio Oriente: le rivolte viste dal Qatar, la patria di Al Jazeera*, «Limesonline», 17/02/2011, <http://temi.repubblica.it/limes/medio-orientale-le-rivolte-viste-dal-qatar-la-patria-di-al-jazeera/20373>.

<sup>32</sup> <http://foreign.senate.gov/hearings/hearing/?id=e83cf72d-5056-a032-5281-5af178b5557a>. Per una discussione di questa posizione in termini più generali di *public diplomacy* si veda P. Seib, *Secretary Clinton and the Information War*, 6/3/2011, «The Huffington Post», disponibile all'indirizzo [http://www.huffingtonpost.com/philip-seib/secretary-clinton-and-the\\_b\\_832008.html](http://www.huffingtonpost.com/philip-seib/secretary-clinton-and-the_b_832008.html).

La “campana” che suona, dalla Tunisia all’Egitto, è quella di una stabilità che, se diventa un feticcio, si riduce ad arnese inservibile. Il fallimento della politica della successione – nell’abisso tra le aspettative tra le famiglie privilegiate del sistema e i giovani delle “rivoluzioni dei *social media*” – può essere interpretata in questo senso. Rimane una domanda inevasa sul cambiamento istituzionale. Il passaggio da un’*élite* corrotta (o autoreferenziale) alla costruzione di una “*netleadership* di governo” è ancora tutto da verificare, come ha dimostrato lo stesso discorso di Wael Ghonim a TEDx, che è ancora una testimonianza dell’accaduto e non un programma politico.

In conclusione, il “potere di convocazione” dei *social media* è notevole. Nel contesto delle recenti rivolte del mondo arabo (di cui abbiamo esaminato anzitutto il caso egiziano), quando si somma a fattori demografici ed economici e quando interagisce con uno sviluppo già presente del settore ICT e una diffusione capillare della comunicazione attraverso i telefoni cellulari, può essere catalizzatore e facilitatore di processi di democratizzazione, come era già stato intuito negli studi di Howard. Più in generale, dobbiamo abituarci a considerare gli attuali “imperi dell’informazione” (Google in primis) come attori geopolitici: le loro decisioni (in primis dettate da una logica commerciale) possono avere un impatto tangibile sui processi di democratizzazione in vaste zone del pianeta. Ciò detto, il passaggio istituzionale di questa possibile “quarta ondata” di democrazia è differente e merita un’analisi più approfondita, anche se chiama Italia ed Europa a una responsabilità primaria<sup>33</sup>.

---

<sup>33</sup> Interessanti spunti a questo proposito in S. Gatto, *Da Bin Laden a Facebook*, «Lo Spazio della Politica», 25/02/2011, <http://www.lospaziodellapolitica.com/2011/02/da-bin-laden-a-facebook/>; T. Glaisyer e S. Powers, *For Middle East Democracy, Send in the Geeks*, 3/03/2011, «The Guardian» (che avanza in modo esplicito il progetto di un nuovo “interventismo tecnologico” degli Stati Uniti nella regione); C. Grant, *A new neighbourhood policy for the EU*, Policy Brief 11/03/2011, Center for European Reform.